

VITE CHE PARLANO

UN MODO DI ESSERE CHIESA

di don Ezio Falavegna

parroco veronese, vicario urbano e docente di teologia pastorale alla facoltà teologica del Triveneto

Che le nostre comunità ecclesiali non stiano vivendo un tempo favorevole, anche rispetto a una significanza di presenza nel contesto attuale, è una realtà molto diffusa, anche se dobbiamo rilevare che tutto questo era già in atto da tempo. Tornare a consegnare una vita di Chiesa che parli la lingua della gente, lasciando spazio alla “sorpresa” e al “turbamento”, come nella Pentecoste, è l’esperienza che attesta la forza operante dello Spirito. È la realtà nuova di una folla che anche oggi può radunarsi con la comunità dei discepoli di Gesù, perché questa ha sconfinato il recinto del cenacolo, e insieme si riscopre commensale di una Parola capace di generare parole umanamente sensate, dove «ciascuno» ode un messaggio immediatamente comprensibile «nella propria lingua» (Cf. Atti 2,6.11). Una Parola che si fa ospitale delle parole dell’uomo, che sa buttarci fuori dalle nostre chiusure e grettezze, per consegnarci gli spazi sconfinati dell’amore di Dio.

È l’essere insieme, come sfida di una sinodalità non dettata da progetti di nuove strutture organizzative, ma da un sentirci insieme partecipi e uditori della comune Parola e del servizio che da essa scaturisce: un partecipare che torni ad essere lo stile che parli di Chiesa, che racconti l’esperienza di salvezza e la forza della corresponsabilità mentre la si vive.

Ora, il rischio è quello di pensare che per rilanciare la sinodalità si debba solo ribadire sul piano concettuale il valore della corresponsabilità e partecipazione, come se mancasse una adesione teorica alle convinzioni che sottolineano questa dimensione così essenziale alla vita stessa della Chiesa.

Di fatto, il vero nodo da affrontare è l’accessibilità a una corretta esperienza del tessuto partecipativo alla vita ecclesiale, a un vissuto a cui attingere e al quale ridare parola e che, invece, rischia di essere svilito nella pratica, creando un vero e proprio senso di frustrazione. Gli stessi organismi di partecipazione ai vari livelli, ad esempio, risultano spesso inconcludenti, confusi negli obiettivi, caratterizzati da una capacità di ascolto reciproco piuttosto limitata, vissuti con la sensazione di parlare linguaggi diversi, partendo da orizzonti diversi.

Il disagio viene sperimentato ugualmente nelle occasioni dove si è chiamati ad ascoltarsi e ad arrivare a decisioni condivise. È un disagio così forte che spesso si arriva a sospettare l’inutilità anche degli stessi organismi partecipativi e in generale degli incontri che si fanno nelle nostre comunità. Così, si giunge a negare il valore e il significato di queste modalità partecipative e vi si ricorre il minimo indispensabile.

1. Parole “nuove” di Chiesa

Per affrontare il tema della sinodalità come realtà di vita ecclesiale che “parli”, occorre essere consapevoli dei fattori che entrano in gioco nell’esercizio della comunicazione ecclesiale.

Il primo di essi è l’idea e l’esperienza di Chiesa che condividiamo, *l’ecclesiologia* che coltiviamo. La comunicazione pastorale esige una concezione di Chiesa come comunione, così come essa emerge dal Concilio Vaticano II. Non è possibile un esercizio reale della comunicazione pastorale senza una condivisa visione di Chiesa come comunione, capace di rimettere al centro ciò che la motiva nella sua missione, dando parola all’annuncio originario che custodisce la forza cementante della comunione ecclesiale. In questo impegno, si incontrano anche due grandi attese: sul piano sociale il compito di ridare senso alla fede e sul piano interno di ridare qualità a uno stile di vita che torni a dare credibilità e trasparenza del Vangelo.

Un secondo fattore è dato dall’attuazione della comunione nella forma della *partecipazione*. Occorre cioè che l’idea di Chiesa che coltiviamo trovi una corretta modalità per dirsi. O la comunione ecclesiale è attuata in una reale partecipazione, oppure essa si risolve in una pia intenzione, che provoca disagio e fa considerare inutili le stesse strutture partecipative. Tornare a parlare di partecipazione implica innanzitutto recuperare l’annuncio del Regno di Dio, come un annuncio aperto a tutti e per tutti, dove il Vangelo si fa custode e promotivo della bontà e della riuscita del dono della vita posto nella storia di ogni persona. In questo annuncio primo c’è una parola che permette di recuperare presenze, sconfinando rispetto ai recinti del dentro o fuori, abile o incompetente, efficiente o inefficace, che lascia spazio a quella diversità che ogni volto custodisce. Volti che si consegnano come riflesso di una partecipazione filiale all’unica paternità di Dio, e che esprimendo i tratti di una fraternità universale si consegnano in una commensalità squisitamente partecipativa.

Un terzo elemento è la capacità di *comunicazione*. È dalla sua qualità che dipende la reale attuazione della partecipazione. Non è difficile notare che nei nostri ambienti ecclesiali c’è una deficienza relativa non tanto ai luoghi della partecipazione, ma alla bassa capacità comunicativa all’interno di questi luoghi. Un processo di comunicazione che per storia e abitudine è spesso limitato e orientato dall’alto al basso, impedendo che di fatto ci si parli, ci si ascolti e ci si interpelli. Forse è proprio su questi aspetti che varrebbe la pena soffermarsi. Ciò che occorre tener presente, è il fatto che non si tratta di operare qualche piccolo aggiustamento o di attivare esortazioni alla collaborazione. Non è semplicemente questione di buona o cattiva volontà. Certo, ci sono anche questi elementi, ma bisogna considerare tutta la complessità di ciò che fa funzionare un’esperienza ecclesiale.

È frustrante ribadire i motivi validi a sostegno della corresponsabilità, invocando la collaborazione di tutti, se poi non si trovano i modi concreti per realizzarla. D’altra parte è inefficace far nascere strutture di partecipazione, se poi non si è convinti del modello di corresponsabilità che queste richiedono o non si hanno le competenze per farle funzionare.

La sfida che anche attraverso gli organismi di partecipazione ecclesiale ci si consegna è la modalità con cui la Chiesa mette in atto se stessa, il proprio stile ecclesiale, la propria capacità di dialogo e confronto nell’orizzonte di un’ecclesiologia di comunione, attuata nella partecipazione dei suoi membri. Ci è chiesto uno stile più aderente al Vangelo nel relazionarci all’interno della Chiesa, una

nuova attitudine ad ascoltare, comunicare, partecipare, discernere, progettare insieme. Affinché la Chiesa torni a parlare, sembrano imporsi alcuni passaggi tra loro strettamente legati: il silenzio e la guarigione.

a. Un silenzio necessario

Una cosa è certa: per parlare correttamente occorre tornare a fare silenzio, per poi ospitare la parola perché questa possa essere consegnata senza fraintendimenti.

Non è difficile notare come una delle difficoltà che anche oggi come comunità ecclesiali abbiamo è quella di vederci sottratto uno spazio in cui fino a non molti anni fa avevamo “diritto di parola”, pronti a occupare scene e luoghi di incontro, dove ci erano garantiti luoghi e tempi in cui “dire la nostra”. Oggi non più. Anzi, abbiamo perfino la sensazione di un forzato mutismo che ci porta a pensare che come Chiesa non siamo più capaci di parlare, di farci sentire. Sovente ci riconosciamo assenti e storditi rispetto a una realtà che ci provoca in modo inedito, ma verso la quale abbiamo la sensazione di essere ai margini, privati della parola che orienti verso nuove prospettive e apra nuovi scenari.

Non è certamente questo il luogo in cui analizzare le cause in cui si alimenta questo disagio, ma è certo che ci è dato un tempo non nuovo. È il caso di Zaccaria (Cf. Lc 1,5-25.57-80), il quale nel momento in cui si fa consapevole della nascita del figlio, oltre a riconoscersi nella propria incredulità, prende atto anche che Dio aveva spazzato tutte le sue certezze unicamente con la forza della Sua promessa e della Sua fedeltà alla Parola.

Il silenzio di Zaccaria diventa contemplativo di uno stile diverso che lo interpella e lo sconcerta: non un Dio che grida vendetta per non essere stato ascoltato, ma che rimane ostinatamente fedele alla Sua promessa, che non la ritira neppure davanti al vuoto della stessa disponibilità di Zaccaria. È forse lo stesso silenzio che oggi ci appartiene davanti alla fatica di pensare che Dio possa garantire vita proprio lì dove noi siamo assenti con la nostra presenza e le nostre iniziative, o con le parole della nostra esperienza.

Piace pensare che il silenzio di Zaccaria, come quello della Chiesa oggi, sia una assenza di parole, che però ci faccia diventare contemplativi di una presenza e che ci porti a riconoscere che anche ora Dio non ha ritirato la sua promessa, ma ha fatto un nuovo spazio che siamo chiamati ad abitare e a servire. È un silenzio di riposo, non di assenza, proprio come quando il mare si ritira per costruire una spiaggia.

È possibile pensare che il mutismo della Chiesa possa finire nel momento in cui abbiamo il coraggio di abitare un nuovo luogo per l'azione di Dio, dal tempio vicino all'altare (Lc 1,11), al luogo quotidiano semplice di una casa come è stato per Maria (Lc 1,26-27), e di pronunciare in un modo nuovo il “Benedictus”, cioè di fare nostra una lettura totalmente nuova della storia, rileggendola come frutto di una rivelazione. Silenzio e parole nuove ci attendono, come ascolto attento della parola di Dio dentro una storia non gestita dalle nostre garanzie e determinata dalle nostre esperienze, ma custodita dalla forza di un dono che ci ha sorpresi e sorprendendoci ci ha rinnovati. Torneremo a consegnare parole e finirà il nostro mutismo, quando le nostre parole saranno eco di una intensa meditazione della Parola. Tutto questo nella fiducia che Dio, in Gesù Cristo, è capace di farci pronunciare nuove parole di benedizione, disponibili a leggere la vita con

uno sguardo di amore che ci permette di aderire alla realtà, di farci ospitali e attenti a coloro che abbiamo di fronte, disponibili a riconoscerli come dono e ricchezza alla nostra vita di Chiesa.

b. Un miracolo sempre possibile: parlare correttamente

Anche l'episodio della guarigione del sordomuto (Cf. Mc 7,31-37) è emblematico di una guarigione possibile che avviene in una “terra altra” rispetto alla geografia della propria appartenenza religiosa. Un uomo sordo e che si colloca tra il “mutismo” e il “parlare con difficoltà”¹ e dove la sua guarigione sarà indicata come un “parlare correttamente” (v. 85). Emblematico il fatto che il parlare con difficoltà sia strettamente legato alla sordità.

C'è un legame molto forte tra l'essere incapaci di ascoltare e l'essere impossibilitati a parlare. È l'esperienza di sempre: la forza comunicativa è legata ad una previa tappa obbligatoria, alla disponibilità o meno all'ascolto.

Così, è significativo che il miracolo del ritornare a parlare correttamente avvenga attraverso alcuni passaggi, quanto mai indicativi di un percorso sempre da attuare per diventare protagonisti della nostra parola.

Il primo atto è “lasciarci prendere in disparte” per vivere un incontro personale con il Signore, e porci così in ascolto attento della Sua Parola. Al centro di un annuncio c'è l'esperienza di incontro vissuto e divenuto determinante per la nostra vita. Non una bella e innovativa idea, ma l'incontro con una persona sorregge le parole della comunità ecclesiale. Parole che raccontano una relazione vissuta e possibile da vivere, a partire dalla quale tutto assume un tono e una postura diversa e può scaturire un annuncio autentico e fecondo.

È un incontro in cui ci si lascia “circondare gli orecchi” (Cf. Ger 6,10), così da ascoltare correttamente la Parola del Signore, lontano dal volerla possedere e gestire a piacimento, piegandola ai propri interessi.

Nulla di magico in ciò che fa Gesù, ma è un “corpo a corpo” il Suo (v. 33: «gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua»), che offre una guarigione e un ritorno alla Parola. Il corpo stesso di Gesù, Parola fatta carne, in una relazione di intimità (v. 33: «in disparte, lontano dalla folla») e non nella dispersione del frastuono della folla, diventa forza che abilita a una comunicazione corretta.

Nello stesso tempo è una Parola che libera le parole (v. 35: «si sciolse il nodo della sua lingua»), nel momento in cui la postura della comunità si pone con lo sguardo «verso il cielo», trasformando il bisogno in una invocazione, in un atto di affidamento, e da lì si lascia consegnare la Parola più adeguata, quella di Dio, la sola che può riaprire a parole comunicative (v. 34: «Effatà, apriti»). La Parola è un dono da invocare non da pretendere. È una esperienza di condivisione e di nuova creazione.

Una possibilità vera di comunicazione non fatta di belle idee o parole vaghe, ma di tempo donato, di gesti e parole pienamente incontrabili. Gesti lontani dalla nostra sensibilità, come quello della

¹ È qui utilizzato lo stesso verbo che nel greco dei Settanta designa anche l'essere balbuziente (Cf. Is 35,6).

saliva con la quale tocca la lingua dell'altro, ma comprensibili nella conoscenza taumaturgica del tempo. Una parola apparentemente lontana da noi, ma vicina a colui alla quale veniva donata. Una parola che comunica con il mondo, con il vissuto e la cultura di quell'uomo, e a partire da lì ridesta in lui un parlare in autenticità. La Parola ritrovata si fa annuncio di Vangelo (v. 36).

2. Parola di parole

Nella Bibbia si sviluppa con insistenza il tema che la missione ha il nostro nome e si consegna in una vita che parla, perché fondamentalmente permeata dallo stile dell'agire di Dio, così da scoprire nella vita l'efficacia dell'espressione di papa Francesco «Io sono una missione» (EG 273). Una vita che parla ha il nome della missione.

La Bibbia non è preoccupata di darci semplicemente delle idee, per quanto belle, ma di consegnarci un'esperienza dalla quale cogliere una direzione, un percorso possibile da riconoscere come autenticamente umano e rivelativo dell'agire di Dio. La Sacra Scrittura è una Parola intessuta di parole, di vissuti accessibili. Ogni racconto è una meditazione di fede intorno a un'esperienza da cui è nata la narrazione biblica, quasi a indicarci che la riuscita, la qualità della vita è continuamente accompagnata da una attenta considerazione di fede. È una storia di vissuti che ci viene raccontata per riconoscere in essa la nostra storia e il futuro che da essa si profila per ciascuno di noi.

È così che la Parola ha spesso la forma del racconto di figure di uomini e di donne, narrazioni racchiuse dentro libri della Sacra Scrittura che spesso portano il loro nome. Sovente sono vissuti semplici e perfino periferici rispetto ai grandi episodi o ai grandi personaggi a cui siamo abituati, divenuti però parte di un grande “libro” di umanità e, più ancora, un “libro” in cui Dio narra e consegna il suo agire, la sua salvezza. La semplice storia di uomini e di donne diventa luogo in cui attingere e rileggere una pagina di vita per ciascuno di noi. E questo ad attestare che non c'è storia, per quanto abbia i contorni della quotidianità e dell'insuccesso, che non ci offra significati più alti, parole e processi di maturità che consentono alla vita di dirsi come vita riuscita e, nel contempo, di raccontarci qualche cosa di Dio.

Tutto della storia di queste persone è parte integrante di un “unico libro”, l'esperienza del fallimento e della fatica, come quella della speranza e della riuscita, quasi a suggerire che ogni pagina della vita, anche quella sofferta, è a pieno titolo parte dell'unico libro della vita, dove ogni parola è degna di essere luogo della Parola.

Solo chi ama può sperimentare e in qualche modo anticipare il futuro che Dio consegna. Solo là dove una persona si dispone quotidianamente a celebrare il proprio futuro in un processo maturato nella logica dell'amore, può sperimentare che questo gli è donato non in forza di ciò che mette in opera per possederlo, ma per la disponibilità piena ed accogliente a riconoscerlo come frutto di una relazione qualificata dalla gratuità. L'energia che genera e accompagna questo flusso della vita in un movimento di continua donazione è l'amore.

Spesso sono storie di vita che hanno la forma del dialogo attento e premuroso, un dialogo fatto più di gesti che di parole e che, piano, piano trasforma le ferite della vita in olio di consolazione. È una vicinanza, quella che i vissuti ci segnalano, che lascia trasparire come quel reciproco sostegno,

immediato, genuinamente umano, è proprio ciò che, pur dentro la prova delle situazioni avverse della vita, permette di viverla in modo coraggioso e sereno.

In tutto questo affiora un messaggio straordinario: anche i luoghi della lontananza, quelli segnati dalla sofferenza, dalla fragilità e dalla debolezza, dalla opacità della storia dell'uomo, anche questi luoghi, se segnati da autentici gesti di vicinanza e di solidarietà, possono diventare spazi, parole in cui accedere nuovamente alla propria dignità, luoghi che possono lasciar trasparire l'agire di Dio, fedele e attento alla vita. “Vite che parlano”: sono persone che non consegnano parole vuote o generiche, ma “si consegnano” con il loro vissuto, con la loro umanità semplice e ricca. Si fanno loro stesse racconto di come Dio si prende cura e rilancia verso nuove opportunità l'esistenza ferita.

È questa prossimità, nello spazio autenticamente umano di qualcuno che si prende cura della vita, che si avverte il riaprirsi di una speranza, che permette di comprendere parole che senza questa vicinanza sarebbero rimaste incomprensibili.

Sarà il vissuto di Gesù a diventare la Parola più qualificante di lieta notizia, una parola autorevole e di salvezza perché vita di Dio.

3. Una vita che parla: un percorso accessibile

Piace rileggere, come percorso accessibile, il cammino stesso di una donna biblica, Rut, quale figura di uno stile in cui far ritornare la vita ad essere parola che comunica. Una provocazione per ciascuno di noi, e più ampiamente per le nostre comunità ecclesiali. Ciò che effettivamente permette a Rut di consegnare parole di vita anche nella sofferenza è la speranza. Una speranza questa, che si consolida in lei in ogni momento in cui accetta di vivere con gratuità la storia che le è data, fino a sperimentarla come la struttura della sua esistenza. Questi alcuni elementi che delineano il percorso da lei vissuto:

Innanzitutto, è un vissuto che parla di *coraggio a condividere un futuro*. Rut, scegliendo di condividere il futuro di Noemi, non solo fa sua la vita fallita della suocera, ma scommette sullo stesso Dio di Noemi che finora si era rivelato fonte di disgrazia e di dolore («il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio» (Rut 1,16)). La condivisione del futuro diventa una parola che riconcilia alla vita. Ma ancora di più, nell'assumere quel futuro, Rut si abilita a riconoscere Dio e a proclamarne il nome.

Rut sperimenta che il servizio offerto a Noemi nel desiderio di non rendere più amaro il suo futuro, è diventato una opportunità di crescita per se stessa, una parola di futuro su se stessa. Il servizio offerto diventa una opportunità straordinaria di vita, uno spazio in cui sperimentare come veramente la vita che si fa dono produce frutto.

Ancora, è un vissuto che parla collocandosi *nella domanda del bisogno*. Proprio perché Rut va a spigolare, cioè si mette nel luogo degli ultimi, degli emarginati, dei più poveri, ha la possibilità di incontrare Booz, il quale poi la riscatta. Anche l'ultimo posto può essere motivo di incontri straordinari e che possono cambiare radicalmente la vita. Anche nella domanda del bisogno che affiora in tante situazioni della vita, insieme al valore di ciò che ci viene donato, c'è realmente la

possibilità di riconoscere l'altro come un riflesso della fedeltà stessa di Dio, della speranza che egli ci consegna. La speranza che Rut alimenta si esprime, in prima battuta, proprio lì dove con coraggio si riconosce nel bisogno che le appartiene, nella decisione di trasformare il bisogno in un motivo di ricerca, di diventare mendicante di senso nella vita.

Quanto sono significative le parole delle donne davanti al dono della maternità di Rut: «È nato un figlio a Noemi!» e lo chiamarono Obed» (4,17). Anche per Noemi, a cui la vita sembrava aver strappato il futuro con la morte del marito e dei figli, ora è data una discendenza, e il motivo è racchiuso in quel «perché lo ha partorito tua nuora, che ti ama e che vale per te più di sette figli»

(4,15). Ora a Noemi non spetta altro che farsi spazio accogliente di quel dono, così come fece Rut, per riconoscere che la vita, per quanto amara e umanamente assurda, non è mai sottratta dall'azione provvidente di Dio: «Noemi prese il bambino, se lo pose in grembo e gli fece da nutrice» (4,16).

È un gesto straordinario, che lontano dall'esprimersi come un voler possedere il figlio di Rut, lascia intravedere la maturità dell'amore: l'esperienza di un dono desiderato, invocato e riconosciuto, chiede che sia accolto e alimentato da tutti, perché continui a dire la bellezza e la forza del suo essere dono. Questo è abitare la speranza e mantenere la vita nel segno della benedizione di Dio.

Ed è altrettanto toccante quando, a conclusione del libro, il dono della maternità che Dio concede a Rut e Booz, si trasforma in un canto di lode al Signore proclamato per bocca delle vicine a Noemi: «Benedetto il Signore, il quale oggi non ti ha fatto mancare uno che esercitasse il diritto di riscatto. Il suo nome sarà ricordato in Israele! Egli sarà il tuo consolatore e il sostegno della tua vecchiaia, perché lo ha partorito tua nuora, che ti ama e che vale per te più di sette figli» (4,14-15). È attorno a quel dono scaturito dall'intrecciarsi di vite che si fanno dono, come quelle di Rut, di Noemi, di Booz, che si attesta la speranza in un futuro di cui ora finalmente si intravedono i lineamenti.

La vicenda di Rut, testimonia ulteriormente come la *parola costruisce la storia*. Non parole vuote, ma che hanno il sapore del proprio vissuto, tradotte in gesti ed espressioni di gratuità, capaci di riconoscere le tracce della vita anche dentro situazioni e stagioni avverse. Anzi, paradossalmente, è proprio nel momento in cui ci è sottratta la possibilità di sentirci i “detentori della vita e dei suoi significati”, lontani dalla pretesa di confondere il dono con le nostre abilità, è lì che la vita ha le condizioni per esprimersi in ciò che le è essenziale, nella sua verità: una vita che scaturisce da un dono e che come dono chiede di essere vissuta. È qui che la nostra storia, come quella di Rut, entra nella grande genealogia, e diventa Parola di salvezza.

In questa genealogia in cui Rut entra a far parte, grazie al marito Booz e al figlio Obed (Mt 1,5: «Booz generò Obed da Rut»), la sua storia dichiara che *la parola ha la sfumatura e la comprensione della parola dell'altro*. Sarà così anche quando, nella scena conclusiva del racconto biblico, Rut, al di là di ogni pretesa di possedere il figlio, lo lascia sul grembo di Noemi, quasi a suggerire che il dono della propria vita, e il frutto che da essa scaturisce, si può contemplare solo

quando viene posto nel grembo della storia dell'altro, solamente cioè quando ci si dispone ad offrire anche all'altro il motivo di accedere alla speranza.

Quella di Rut non è una maternità chiusa in se stessa, ma si realizza in una fecondità più ampia, capace di abbracciare le storie ferite e di collocare in esse le ragioni della speranza vissuta in prima persona. La sua vera grandezza, forse, non sta nell'aver fatto cose spettacolari, ma nel coraggio semplice, apparentemente banale, di aver abitato la propria storia, spesso sofferta, senza mai aver rinunciato a scegliere e a progettarsi nella modalità del dono.

Mediante Rut, Dio entra di nuovo nella storia. E fa sentire che questa storia non è una storia abbandonata, ma è una storia che porta già in sé i segni della riuscita e del compimento. Rut lascia il figlio sul grembo di Noemi perché gli faccia da nutrice. Anche a Noemi, in forza di quel figlio riconosciuto come dono, il futuro non è sottratto. Così, i gesti della condivisione e della solidarietà, sono capaci di offrire un futuro anche per coloro ai quali questo futuro sembra essere stato sottratto.

Infine, perché in questo si racchiude tutto il percorso che Rut lascia intravedere, *la sua parola ha la misura della Parola di Dio*. È Lui il grande regista di tutta la scena, è Lui che muove Rut sul cammino di Noemi, è di Lui che si cantano le benedizioni, è per Lui che nel dono di un figlio la storia assume un nuovo orizzonte. E non è una parola dai contorni vaghi, ma ha il nome del «Signore, Dio d'Israele». Così, infatti, Booz, rivolgendosi a Rut e in un gesto di riconoscenza per ciò che ha fatto nei confronti di Noemi, afferma: «Il Signore ti ripaghi questa tua buona azione e sia davvero piena per te la ricompensa da parte del Signore, Dio d'Israele, sotto le cui ali sei venuta a rifugiarti» (Rut 2,12).

“Vite che parlano”. In questa sintetica espressione è contenuta tutta la storia di Rut e della sua famiglia, così come quella di tante persone che nella Sacra Scrittura hanno trovato ospitalità: l'aver assunto la logica dell'amore, averla tradotta in uno stile di prossimità e averla riaperta attraverso la speranza a un futuro, è ciò che permette di riconoscere la loro vicenda come una pagina stupenda del Testo Sacro. Sono vissuti che hanno la sembianza di frammenti, ma non per questo meno eloquenti di quella Parola che Dio consegna alla storia attraverso i vissuti delle tante persone che con la loro tenacia, si fanno carico di custodire la vita e di trasformare le situazioni di limite, di fragilità e di sofferenza in un possibile futuro abilitato dalla speranza che la fede sostiene e orienta.

“Vite che parlano”, perché testimoni di come la vita, se confessata nella sua dimensione di dono, è sempre capace di configurarsi nella sua riuscita, in forza di quella gratuità che il dono porta con sé. Solo nel grembo di questa umanità che ci è “nutrice”, possiamo dirci partecipi della grande storia della salvezza all'interno della quale c'è spazio per comprendere le tante parole “di vita”, perché parole “della vita”.

Di tutto questo, il vissuto di tante donne e tanti uomini che hanno abbracciato la vita anche nei frangenti più difficili, è un documento incomparabile, una parola di Vangelo veramente udibile e al quale tornare ad apprendere.